

## Storia della lettura nel mondo occidentale

a cura di Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. XLIV, 466

Questo libro contribuisce a colmare una lacuna più volte rilevata e denunciata specie per quel che riguarda l'ambito italiano: la mancanza o l'insufficienza di una trattazione ampia e sistematica di storia della lettura. I saggi raccolti in questo volume, dovuti a importanti studiosi della materia (quasi tutti stranieri), abbozzano una storia della lettura che prende le mosse dalla Grecia classica e si affaccia sin sulle soglie dell'era elettronica. È vero che, trattandosi di saggi di diversi autori, pur affini come impostazione, talvolta si avverte qualche discrepanza o qualche ridondanza; ma l'insieme dei contributi disegna un progetto enciclopedico di vasta documentazione ed erudizione e permette di illuminare significativamente anche periodi e comparti sinora rimasti abbastanza estranei a uno studio approfondito (ad esempio la lettura nelle comunità ebraiche in età medievale a cui è dedicato il saggio di Robert Bonfil). È anche vero, come ha notato Gian Carlo Ferretti in una sua recensione sul "Giornale della libreria" (109 (1996) 2, p. 42), che il titolo di copertina, sciaguratamente tagliato rispetto a quello del frontespizio, con la caduta della specificazione "nel mondo occidentale" indurrebbe a pensare ad una storia della lettura addirittura di orizzonte planetario, e quindi ad aspettarsi una trattazione riguardante anche altre civiltà (magari significativamente intrecciate alla nostra, come quella araba); ma si tratta di una scel-

ta editoriale discutibile non certo imputabile agli autori o ai curatori, i quali dichiarano esplicitamente o implicitamente i limiti, territoriali e formali, dell'opera cui si accingono.

Questa ha molti e importanti pregi, non ultimo quello di accendere passioni e riflessioni e di offrire materia per il dibattito. Un primo merito è di ordine generale, ma non è inutile ricordarlo, e riguarda l'impostazione metodologica dovuta soprattutto all'impronta di Roger Chartier e della sua scuola: la separazione molto netta tra storia della lettura e storia del libro, da cui origina la stessa possibilità discipli-

nare di una storia della lettura. La tendenza a considerare la storia della lettura già contenuta nella storia del libro è in realtà a tutt'oggi assai diffusa e corrisponde a quel punto di vista per cui il momento della lettura è già "scritto" nel testo. Rispetto a ciò giustamente Cavallo e Chartier osservano che "non vi è testo senza il supporto che lo offre alla lettura (o all'ascolto), senza la circostanza in cui esso viene letto (o ascoltato)". Un esempio di come la confusione tra i due ambiti precipiti nel luogo e nel senso comune è offerto dalla ricorrente esercitazione retorica sulla "fine del libro" che di-

viene *tout court* "fine della lettura": su questo tema uno scorcio, anche se probabilmente insufficiente, è aperto dal saggio finale di Armando Petrucci. L'attenzione costante che circola in quest'opera verso gli aspetti materiali e materialistici della pratica di lettura (nonché verso le sue modalità concrete, le implicazioni fisiche, corporee, posturali dell'atto) consente sia di legare la lettura a un certo supporto (il libro), sia di separarne i destini. Sul primo versante i vari saggi illustrano con dovizia di particolari come la pratica di lettura si sia modificata negli anni proprio in funzione delle trasformazioni del supporto, e come, viceversa, i cambiamenti nel modo di leggere abbiano determinato l'abbandono o la preferenza per l'uno o l'altro supporto. Ad esempio il passaggio dal *volumen* al *codex*, avvenuto in epoca romana e tardo-romana, ha sicuramente determinato un nuovo modo di leggere, meno dipendente dalla recitazione, più libero nella corporeità (basti pensare alla possibilità di disimpegno delle mani), più versatile, meno ieratico, meno stanziale; e nello stesso tempo è stato a sua volta il prodotto anche di una, seppur limitata e poi subito contraddetta, maggior domanda sociale di lettura. Il codice grazie alla manifattura più facile e veloce, alla maggiore capienza, al costo più contenuto, consentiva una maggior circolazione libraria.

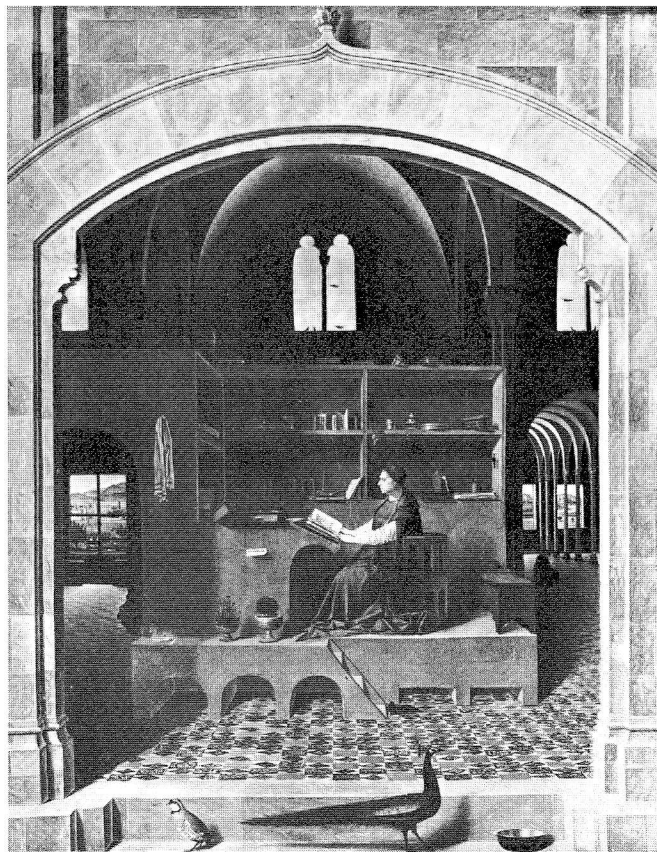
D'altro canto proprio la stretta correlazione tra modalità di lettura e caratteristiche del supporto consente di relativizzare il legame tra libro e lettura: essendo il libro, nella sua forma attuale, solo uno dei supporti (anche se ancora il più importante) su cui la lettura si è esercitata e

a cura di G. CAVALLO e R. CHARTIER  
**STORIA DELLA LETTURA**  
 EDITORI LATERZA



può esercitarsi, nulla impedisce di supporre che essa (naturalmente modificandosi) possa adattarsi a nuovi e altri supporti. Su questa tematica il lavoro di Cavallo e Chartier (e soprattutto di Petrucci, che firma il saggio intitolato all'“avvenire della lettura”) è ovviamente molto più avaro di riferimenti: trattandosi di un lavoro di carattere storico e storiografico, ha naturale difficoltà ad avventurarsi nella “storia del futuro”, e rilutta soprattutto ad affrontare la scivolosa e malposta problematica del “questo ucciderà quello”. Tuttavia gli strumenti che questo libro consegna al lettore gli consentono di farsi un'idea più chiara anche sugli scenari futuri.

Un'altra tappa cruciale nella storia del libro è rappresentata dall'avvento della stampa, dalla rivoluzione gutenberghiana. A questo episodio, però, la *Storia* di Cavallo e Chartier dedica un'attenzione molto limitata. Le spiegazioni potrebbero essere diverse. La prima è che proprio la separazione tra storia della lettura e storia del libro determini in questa occasione una biforcazione: di importanza capitale per la storia del libro (e non potrebbe essere diversamente), la rivoluzione tipografica è giudicata meno decisiva per la storia della lettura. La seconda spiegazione potrebbe chiamare in causa una reazione a un'eccessiva insistenza sul tema: sulla invenzione della stampa e sui mutamenti culturali da essa indotti si è scritto molto (basti citare il lavoro di ELISABETH EISENSTEIN, *La rivoluzione inventata*, Bologna, Il Mulino, 1986, poi ripreso in *Le rivoluzioni del libro*, Bologna, Il Mulino, 1995). La terza è che gran parte delle osservazioni che riguardano i mutamenti della lettura in



ANTONELLO DA MESSINA, *San Gerolamo nel suo studio* (1418, Londra, National Gallery)

questo periodo sono contenute nel capitolo sulla riforma protestante (redatto da Jean-François Gilmont), ritenendo probabilmente più significativi i mutamenti sulla lettura indotti da questo avvenimento. Se non che proprio nel capitolo di Gilmont si assiste ad un'altra presa di distanza, questa volta riferita al ruolo della Riforma nell'allargamento del mercato della lettura e ai suoi rapporti con la stampa. Quest'esempio permette di sottolineare un altro motivo di interesse del libro ed anche un elemento di critica. I saggi contenuti nella *Storia della lettura*, oltre a una utile sistemazione della materia, conseguono in molti casi il risultato di aprire nuove prospettive, nuove angolazioni visuali, anche in con-

trasto con strade precedentemente tracciate o accreditate. Valga per tutte l'importante acquisizione dovuta al nuovo inquadramento della *vexata quaestio* del rapporto tra lettura ad alta voce e lettura silenziosa. Rispetto ad un'impostazione tradizionale volta a collocare temporalmente le due fasi della lettura ad alta voce e della lettura silenziosa, giudicandole come due “tappe” successive nella storia della lettura, il volume di Chartier e Cavallo si caratterizza per un approccio nettamente distinto. Da un lato viene retrodatata, sulla scorta di testimonianze storiche e di altri lavori scientifici, la comparsa della lettura silenziosa, che fece la sua apparizione ben prima della famosa *lectio tacita* di Ambrogio. Trac-

ce di questa modalità di lettura sono rinvenibili, infatti, anche nella Grecia classica. D'altro lato la lettura ad alta voce viene sottoposta a una interpretazione procrastinante: essa non è affatto destinata a sparire con l'avvento della lettura silenziosa ma conosce in molte occasioni collettive (puntualmente rintracciate da Chartier in questa e nelle sue precedenti opere) una funzione che si spinge ben oltre le colonne d'Ercole della modernità. Insomma lettura silenziosa e lettura ad alta voce vengono esaminate non più in modo *diacronico* ma *sincronico*, costituendo esse due diverse modalità di approccio alla lettura destinate a convivere e a sovrapporsi (sia pure con diverso peso specifico) per lunghe fasi storiche. Che un'opera di chiaro impianto storico non indulga ai vizi e ai vezzi dello storicismo, è cosa assai pregevole. Che essa quindi respinga la tentazione di disegnare la storia delle pratiche di lettura o di alfabetizzazione come una sorta di “progresso”, sia pure con i suoi corsi e ricorsi, ma si cimenti con un quadro a tinte molto più variegate e problematiche, lo è ancor di più. La critica riguarda piuttosto la modalità con cui tali prospettive innovative o divergenti vengono avanzate. Si ha talvolta l'impressione che queste prospettive vengano dischiuse e poi dimenticate; che le affermazioni “di rottura” con certi modelli interpretativi vengano gettate come sassi nello stagno e poi abbandonate. Certamente quest'impressione è almeno in parte dovuta al fatto che si tratta di un'opera collettanea, e che i saggi dei diversi autori, per quanto convergenti nell'ispirazione, danno comunque luogo a sentieri di ricerca individuali e ➤

singularmente caratterizzati. Tuttavia, una caratteristica comune pare esserci a questo proposito ed è proprio quella dell'*understatement*, del raffreddamento dei possibili punti controversi. E ciò, se depone a favore, naturalmente, del rigore scientifico dell'opera, lascia in qualche modo insoddisfatto il lettore che vorrebbe riaccapezzarsi di più. Un ridimensionamento del rapporto tra Riforma, stampa e lettura, per esempio, del formidabile nodo problematico che a questa tripolarità è sotteso, richiederebbe un'argomentazione molto più approfondita, e non può essere affidato a qualche strale lanciato qua e là. Anche perché il rischio di quest'argomentazione è quello di una sorta di salomonica divisione di responsabilità e di meriti tra la Riforma protestante e la Controriforma cattolica. Se, come propone tra le righe Gilmont e come conferma Dominique Julia (che firma il capitolo sulla Controriforma), non è poi così certo che la Riforma

abbia giocato un ruolo intenzionalmente favorevole allo sviluppo della lettura, non per questo un esito migliore può essere attribuito all'attività gesuitica e inquisitoria della Controriforma, agli esercizi di lettura praticati all'ombra dei roghi e ad essi strettamente connessi. Insomma, proprio sul piano della lettura, non limitandosi al solo reperto degli inventari e dei registri, ma considerando anche le implicazioni, la forza propulsiva di certe idee, i comportamenti innescati, non può essere accettata nessuna "equidistanza" tra Riforma e Controriforma. Perché è vero che il principio protestante del "libero esame" andò subito soggetto a forme di limitazione e controllo nella lettura e nell'interpretazione dei testi sacri, ma esso ha per la modernità e la contemporaneità un valore incomparabilmente superiore a quello delle letture obbligate e catechistiche prescritte dalla Controriforma, anche se queste non mancarono, come giustamente sottolinea Julia,

di innescare un circolo virtuoso. Insomma e provocatoriamente: il principio del libero esame è alla base di ogni concezione libera della lettura e del suo piacere, mentre quello della lettura "regolata e conforme" di stampo controriformato ha partorito il moralismo censorio e pedagogistico tipico di molte politiche scolastiche in fatto di lettura...

Naturalmente proprio la ricchezza documentaria di questo libro potrebbe offrire molti altri spunti di riflessione e discussione. Si tratta di temi che non hanno solo un interesse storiografico, ma hanno importanti punti di contatto con le scelte di ordine culturale e bibliotecario che riguardano l'oggi. Ad esempio l'esame della fase di tumultuosa espansione del mercato della lettura legata alla rivoluzione industriale e politica dell'Ottocento (a cui sono dedicati i due bei saggi di Wittmann e di Lyons) ha molto da dire e da insegnare a chi oggi voglia ragionare delle sorti della lettura. Quando a Parigi "legge il mondo intero", come riferivano viaggiatori stranieri, quando dilaga il "furore di leggere" e una nuova generazione di lettori e di lettrici si affaccia alle porte delle prime biblioteche pubbliche, è chiaro che siamo in presenza di un'occasione storica la cui portata è stata via via dilapidata (se non lapidata) negli sviluppi storici successivi. Anche qui riforme e controriforme si dividono il campo. Non credo che ci si possa seriamente porre il problema della lettura alle soglie del Duemila, pur nella epocale distanza che ci separa da quegli albori, senza aver fino in fondo meditato e metabolizzato la sconfitta e gli errori di quella fase storica.

Non è possibile, nello spa-

zio di una recensione, seguire tutte le tematiche toccate e suscitate da questo libro. Un'ultima osservazione va rivolta tuttavia all'impostazione generale del lavoro. Roger Chartier ha in più occasioni preso garbatamente le distanze da un approccio *fenomenologico* al mondo della lettura. In questo testo pur ribadendo alcune critiche di astrattezza al modello fenomenologico, Chartier dedica alcune pagine di dialogo riconoscente e puntuale al lavoro di Paul Ricoeur, al suo approccio ermeneutico e fenomenologico che viene definito "un ausilio prezioso nella definizione di una storia delle pratiche di lettura". Anche in questo caso sarebbe stata auspicabile una trattazione più estesa delle ragioni di consenso e dissenso. Ma quello che è più importante è che questa apertura sincretistica dischiude a sua volta nuove e feconde prospettive agli studi e all'analisi della lettura. Pur tenendo ferma la dimensione storica del suo lavoro, Chartier mostra l'effetto di arricchimento derivante dall'incrocio di discipline e di punti di vista. Più che di auspicare un lavoro interdisciplinare si tratta di autorizzare una pratica *extra-disciplinare* e qualche volta anche *indisciplinata*, perché non c'è nulla come la lettura che favorisca la rottura degli steccati, la fusione di nuclei concettuali provenienti da dottrine e culture diverse. Non so se Chartier e Cavallo condividerebbero lo spirito di questa conclusione. A me pare che il loro libro sia anche un valido contributo nella direzione di un incontro tra la *storia* della lettura e la sua *teoria*: incontro nient'affatto teorico, come proprio la pratica della lettura è lì a dimostrare.

Luca Ferrieri



CARPACCIO, *Sant'Agostino nello studio* (particolare)